

Una storia italiana

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

eri, a Montecatini, ha concluso: «Vi lascio in eredità il partito della Libertà».

Dando per scontato che Berlusconi stia bene e che continuerà a ripetere questa frase, è necessario capirla.

Essa è la chiave di tutta la vicenda Litvinenko-Scaramella-Guzzanti, una vicenda fuorilegge, che diventa torbida e finisce tragicamente nel delitto Polonio 210.

Il fatto è: una ex spia del Kgb è stata uccisa a Londra alcuni giorni fa alla presenza di un ex collaboratore di primo piano della Commissione Mitrokhin del Parlamento italiano. Era la commissione presieduta da Paolo Guzzanti che (ci informa un documento pubblicato ieri da *la Repubblica*) Litvinenko chiamava «Pablo», forse perché aveva subito percepito il senso allucinato, da narrazione latino americana, della vicenda italiana.

Intanto prendiamo atto di un fatto cruciale. I due documenti pubblicati ieri da *la Repubblica* (trascrizione di una conversazione con Evgenij Limarev, e di un incontro a Londra con Aleksandr Litvinenko, entrambi ex spie del Kgb, entrambi sotto contratto con la commissione italiana Mitrokhin) annunciano che la pista di un delitto che ha impressionato il mondo passa dall'Italia. Le due voci, quella del vivo e quella del morto, ci dicono di un intenso lavoro che era in corso in Italia, con tutti i mezzi (le loro parole ci dicono: legali e illegali) che quell'intenso lavoro si chiamava commissione Mitrokhin, che ha avuto due protagonisti di spicco, Scaramella e Guzzanti, ciascuno dei quali compare in momenti diversi accanto all'uomo appena eliminato.

Che cosa stavano facendo, quando le due ex spie sovietiche li hanno visti lavorare da appartamenti «coperti» basi segrete o comunque non identificate, scortati da personale che poteva o non essere dello Stato, spendendo somme che potevano o non essere legali, svolgendo una funzione che poteva o non essere compatibile con i codici italiani? La risposta c'è: l'ha data Silvio Berlusconi domenica mattina. Stavano combattendo per la libertà secondo le direttive del leader. Infatti quando si annuncia una crociata per la libertà, senza una sola frase di spiegazione (libertà individuale?

libertà di mercato? libertà di parola o di espressione? libertà dei diritti umani? dei diritti civili? della integrità fisica?) significa che la minaccia è totale e che vi è un'altra parte (quella «comunista» che copre l'intero arco della opposizione a Berlusconi) che va eliminata perché impedisce la libertà. E va eliminata senza badare ai costi. Le due ex spie russe vedono passare somme ingenti. E va eliminata senza badare ai mezzi. Le due ex spie russe sono state arruolate facendo loro credere che avrebbero denunciato i delitti di Putin. Va eliminata senza badare ai rischi. Molte delle cose dette dalla ex spia Litvinenko devono essere state inavvertitamente passate «all'amico Putin». «Mi sono accorto che siamo stati usati», dice a *la Repubblica* l'ex spia Limarev, quello finora sopravvissuto.

La Commissione Mitrokhin deve essere stata uno strumento di lotta estrema e - avranno pensato i protagonisti - a momenti disperata, per la libertà, se si è pensato di creare una istituzione talmente anomala per un regolare Parlamento democratico, un organismo di indagine senza limiti e senza frontiere, pur di mettere con le spalle al muro i nemici la cui sopravvivenza politica è stata giudicata non tollerabile. Del resto, come si ricorderà, accanto alla commissione Mitrokhin (di cui adesso finalmente si può rivven-

ni a Montecatini.

Una delle due commissioni avrebbe dovuto eliminare i leader dell'opposizione. L'altra aveva il compito di colpire nel mucchio, cercando di estrarre quanti più nomi di indiziati da perseguire. Ma senza escludere punti di congiunzione e sovrapposizione fra i due strumenti di lotta per la libertà. Anche la Mitrokhin cercava legami fra Prodi e il Kgb (o fra Prodi e il rapimento di Moro). E persino fra l'azienda Olivetti, sospetta di Ulivismo, e il Kgb. Ed entrambe le ex spie sovietiche, che nel Kgb, ai tempi del primo Putin, devono averne visti di eventi incredibili - hanno raccontato agli intervistatori di *Repubblica* il loro disorientato stupore nello scoprire che la commissione che li aveva arruolati non lavorava contro la malavita e le mafie, ma contro l'opposizione italiana. In entrambi i documenti, finora i primi che abbiamo fatto davvero luce sul febbrile lavoro Scaramella-Guzzanti, i due ex agenti dicono di essersi resi conto che il fine grottesco e ad essi estraneo per cui erano stati arruolati non li esentava affatto dal pericolo.

A quanto ci dicono, essi accettavano di correre quel pericolo per smascherare, con l'aiuto di una legittima commissione parlamentare italiana, il peggio del pericolo Putin. Uno dei due dice di avere capito

sto la quantità di denaro che si riversava in quelle teatrali operazioni. E la quantità di uomini che, intorno alla commissione Mitrokhin, vedevano in azione e in movimento, senza capire perché.

Ma in punto di morte, e di una morte così atroce, non si può sorridere. Suggestivo che non ne sorridiamo neppure noi, nonostante certi aspetti vistosamente ridicoli (e - per un italiano - umilianti) della vicenda.

Non possiamo sorridere perché la libertà che Berlusconi voleva «difendere» con gli strumenti della commissione Telekom Serbia e della commissione Mitrokhin, in realtà era nostra, la libertà dell'Italia, attaccata da italiani con uomini e mezzi in stile Pinochet. Ricordate quando l'abbiamo detto per la prima volta, tanti anni fa, su questo giornale. Sembrava una bestemmia e come tale è stata trattata. Ora rileggete ciò che Limarev e l'assassinato Litvinenko hanno detto a *Repubblica* e domandatevi se c'è niente, in ciò che loro descrivono della loro esperienza come «consulenti» della commissione Mitrokhin, che ricordi una democrazia e uno Stato di Diritto.

Non possiamo sorridere perché c'è un cadavere lungo questo percorso. Ed è presente per un caso strano e ancora da spiegare, sul luogo e nel tempo del delitto, un personaggio di primo piano della commissione Mitrokhin.

Ora anche l'ex presidente di quella commissione (che non corrisponde in nulla a una istituzione della Repubblica in base alla Costituzione), afferma di essere in pericolo. Se è vero, o anche se esiste il minimo dubbio, chiediamo che sia protetto. Lo diciamo volentieri da questa «testata omicida», che è stata dichiarata tale per avere definito «regime» il tempo in cui si sono svolte le avventure ora narrate dalle testimonianze di Limarev e confermata dalla morte di Litvinenko. Se un regime è disporre di tutti gli strumenti, dal conflitto di interessi alle leggi *ad personam*, dall'uso arbitrario delle polizie regolari a quello delle polizie parallele, dall'arruolamento di personaggi misteriosi con sigle misteriose (chi è in realtà Mario Scaramella, l'uomo che con soldi italiani va per il mondo ad arruolare agenti di servizi di altri Paesi da usare contro l'Italia e si trova per caso presente alla morte di uno di essi?) all'uso francamente illegale di istituzioni della Repubblica come le commissioni parlamentari, allora tristemente e orgogliosamente confermiamo: è stato un regime.

furiocolombo@unita.it

Se un regime è disporre di tutti gli strumenti, dal conflitto di interessi alle leggi ad personam, dall'uso arbitrario delle polizie regolari a quello delle polizie parallele, allora confermiamo: è stato un regime

dicare la natura non ridicola e non grottesca, che invece molti, in buona fede avevano creduto di vedere in quella strana avventura allora non decifrata) è scattata subito anche la commissione Telekom Serbia.

Il suo teste chiave, che avrebbe dovuto incastrare Prodi, Fassino e Diini, è risultato un noto imbroglione internazionale ed è finito in prigione prima che il presidente di quella commissione e i vari illustri avvocati che lo scortavano avessero il tempo di redigere una plausibile relazione finale.

Messe l'una accanto all'altra, le due commissioni - che lasciano un segno tremendo nella vita parlamentare italiana - svelano come si conduce la lotta del partito unico della libertà di cui ci ha parlato Berlusco-

l'errore quando ha visto in televisione Berlusconi intento ad abbracciare e baciare, e lodare come un riferimento della sua vita, «l'amico Putin».

L'altro, forse, avrà rivisto come in flash la sua incredibile esperienza italiana quando, invece di far luce sulle stragi cecene, volevano fargli inchiodare Pecoraro Scanio o Umberto Ranieri al loro passato di spie sovietiche.

Avrà rivisto i misteriosi Suv «guidati da agenti della polizia penitenziaria italiana» che li prelevavano negli aeroporti e li portavano in appartamenti senza identificazione, dove assistevano alle continue telefonate fra un leader (Scaramella) e l'altro (Guzzanti) con accenni deliberati e pesanti al vertice del sistema politico americano. Avrà rivi-

me ha denunciato un giornalista-narratore Roberto Saviano in un libro di grande successo editoriale come «Gomorra» (Mondadori), che una società con capitali svizzeri e cinesi si impadronisca del traffico dei container nel porto di Napoli senza che nulla succeda a livello istituzionale. E se le denunce giornalistiche si trovano in libri che solo eccezionalmente hanno successo editoriale, questo avviene perché giornali e televisioni ne parlano raramente.

Possiamo dire che l'agenda politica ha eliminato negli ultimi quindici anni la questione meridionale come le mafie dalle sue pagine, che di conseguenza è calato il silenzio mediatico sui due problemi connessi e ancora che le istituzioni tendono a intervenire di fronte all'emergenza più che nella necessaria lotta quotidiana a livello di difesa della legalità, di costume pubblico, di intervento economico.

Da questo complesso di comportamenti deriva la crisi attuale che potrà essere affrontata solo se avanzerà la consapevolezza di un problema nazionale che riguarda l'intero Paese e non la capitale meridionale del vecchio Stato postunitario, non il «paradiso abitato dai diavoli» come alcuni si ostinano a scrivere.

DIRITTI NEGATI

LUIGI CANCRINI

Quando la mente si mette a digiuno

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei

diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a cstfr@mclink.it

Leggere delle modelle che muoiono di anoressia fa davvero paura. Sono belle, sicure di sé, forti, almeno in apparenza. Quali contraddizioni si portano dentro? Quanto rischiano le nostre figlie e i nostri figli? Stiamo facendo davvero tutto ciò che è possibile per aiutarle?

Una madre angosciata

In un libro di alcuni anni fa, di Vandereycken e Van Deth, Dalle sante ascetiche alle ragazze anoressiche, sono stati proposti i risultati di uno studio condotto in tema di anoressia e di santità. La vita di una serie di sante anoressiche è stata ricostruita sulla base di documenti dell'epoca utilizzando, in particolare, i verbali dei processi istituiti per la santificazione. Basati sulle testimonianze delle persone che le avevano conosciute, questi processi sono estremamente ricchi di particolari sui comportamenti e sulle abitudini dei candidati (in quel caso, delle candidate) all'onore degli altari e permettono una ricostruzione diagnostica sufficientemente accurata del loro problema o disturbo. Proponendo una consonanza estremamente interessante con la situazione di oggi.

Una pratica assai comune fra le sante di allora era quella del digiuno. Un digiuno presentato e vissuto come un sacrificio fatto a Dio e o a Gesù, lo sposo mistico di tutte le suore del mondo. Un digiuno praticato con misura e capacità di controllo dalla gran parte di loro. Ma anche un digiuno praticato in modo drammatico e fuori controllo da parte di quelle, fra loro, che ne facevano una ragione di vita, abbandonandosi lentamente, all'interno di una virtuosa competizione con le altre, a una sfida orgogliosa contro i limiti del proprio corpo. Morendo letteralmente di fame come Santa Caterina da Siena a Roma semplicemente perché i vizi (l'orgoglio smisurato dell'aspirante santo) quando diventano "moda" hanno la capacità straordinaria di trasformarsi in virtù. Come bene indicato, dall'alto del suo cinismo aristocratico, dal Don Giovanni di Molière.

L'aspirazione nobile (santa) del sacrificio è stata sostituita oggi da una aspirazione più prosaica (realistica) e meno santa a raggiungere un ideale irrealizzabile (delirante) di bellezza? Io credo proprio di sì. L'idea che più sei magra, sottile, eterea, inconsistente, più sei bella si è aperta uno spazio importante nell'immaginario collettivo delle adolescenti di oggi. Praticare la dieta è, come allora, un sacrificio di cui le mode che cambiano hanno cambiato solo il destinatario. Non più Gesù, lo sposo mistico che ha avuto la capacità e la forza di soffrire e di morire per noi sulla terra ma il successo della velina e l'ascesa al cielo della notorietà: dove i Vip hanno sostituito i santi e dove si arriva, vincendo alla grande, come non tutti riescono a fare, la sfida che in tante fanno con la loro dieta. O, più modestamente e più malinconicamente, per quelle che questa ascesa non hanno la possibilità o l'occasione di farla, la famiglia che non ti capisce, che non accoglie e non approva il tuo tentativo di essere comunque bella, di avvicinarti a quello che comunque è l'ideale di bellezza in cui sei cresciuta e in cui credi.

Sono sempre così estreme le situazioni? Soffrire di anoressia vuol dire essere condannato a morte? Assolutamente no. Tutto il contrario, quello che dobbiamo dire con grande chiarezza è che le situazioni estreme sono rare. Il pro-

blema serio, è quello legato al fatto per cui tutte le donne (e i pochi uomini) che presentano una anoressia o un disturbo significativo del comportamento alimentare hanno livelli di sofferenza alti e sono causa involontaria di sofferenze spesso gravi in coloro che, volendo loro bene, stanno a loro intorno. Scivolando, nelle situazioni estreme, per ragioni diverse, fino al compiersi del dramma sacrificale. Ma proponendo in ogni caso un problema serio di interventi terapeutici che debbono strutturarsi intorno al vissuto della persona e alla rete complessa dei rapporti che la persona intrattiene oltre che sulle conseguenze pratiche, corporee, del rifiuto di alimentarsi. Come ci ha insegnato quarant'anni fa, per prima, Mara Selvini Palazzoli. Come in pochi, ancora oggi, dimostrano di sapere davvero. Abbiamo fatto abbastanza, stiamo facendo abbastanza? Probabilmente no. Da almeno due punti di vista.

Prima di tutto quello della possibilità e della capacità di dare risposte all'altezza del problema. Troppo ignorata è la necessità di insegnare la complessità dei problemi personali e interpersonali con cui bisognerebbe sapersi confrontare ai medici di famiglia e ai pediatri di base che vengono consultati per questo motivo e troppi sono, ancora oggi, gli psichiatri che affrontano tutta questa complessità armati solo del loro potere riduzionismo biologico. Troppi dipartimenti di salute mentale non sono in grado ancora oggi di offrire il sostegno psicoterapeutico che sarebbe necessario alla persona anoressica e alla sua famiglia. Qualcosa di buono potrebbe accadere da questo punto di vista se il Parlamento porterà a termine il percorso della legge sull'accesso alla psicoterapia incardinato oggi presso la Commissione Affari Sociali della Camera ma molto impegno e molto tempo saranno necessari ancora perché si arrivi davvero ad una situazione in cui chi ha bisogno di curarsi possa davvero essere curato.

Sul piano culturale, in secondo luogo, quello di cui c'è un bisogno sempre più urgente è una campagna di informazione seria. Bisogna parlare con le famiglie e bisogna parlare a scuola delle diete in sé e delle implicazioni psicologiche che esse assumono quando vengono utilizzate all'interno di uno scontro con un familiare importante o poste al servizio di una fantasia, più o meno delirante, sul corpo che si desidererebbe avere. Del come ci si dovrebbe alimentare, voglio dire, e della necessità di riflettere seriamente sul problema del modo in cui ci si nutre oggi perché paradossalmente quelle che stanno crescendo insieme, da noi come altrove, sono le anoressie e le obesità, gli eccessi dietetici e gli errori di nutrizione. Proponendo l'idea di un rapporto con il cibo che è sempre più problematico e carico di valenze affettive. Ma proponendo, soprattutto, la necessità di un discorso educativo capace di adattarsi ai problemi seri dell'oggi, alle manifestazioni più comuni del disagio e del disorientamento dei preadolescenti e degli adolescenti. Quelli di cui facciamo tanta fatica a decifrare ed a intercettare gli umori e le passioni, le difficoltà e le attese. Quelli che miglioreranno o peggioreranno un mondo che è il nostro a seconda del modo in cui sapremo aiutarli ad incontrare positivamente la vita che si apre davanti a loro: splendida e/o paurosa insieme in tutta la sua irresistibile complessità.

Napoli, mezzogiorno di silenzio

NICOLA TRANFAGLIA

La riduzione di quella che era una volta la questione nazionale del Mezzogiorno e della sua capitale storica, Napoli, a un problema di criminalità e ordine pubblico è il segno evidente delle difficoltà gravi che il governo Prodi deve affrontare nei prossimi tempi. Le poche cronache giornalistiche che non si fermano all'invettiva o alle definizioni semplicistiche fanno intravedere il miscuglio di arretratezza e di modernità globalizzata che caratterizza la crisi attuale. A ragione il Capo dello Stato Giorgio Napolitano ha richiamato sabato scorso l'attenzione sulle semplificazioni che, anche di fronte a questa ultima crisi, sono apparse sui media e che rischiano di spingere gli italiani a non comprendere a fondo la complessità e per certi versi anche la novità del dramma napoletano. Non siamo di fronte al riproporsi eterno dei vecchi problemi dello Stato unitario in una città che non è mai uscita dal sottosviluppo ma di fronte al concentrarsi nel più grande agglomerato urbano del Mezzogiorno delle contraddizioni drammatiche che attraversano tutto il Paese. Le mafie oggi sono presenti in tutta la penisola e, do-

po l'offensiva dei primi anni Novanta e il tentativo presto fallito da parte delle classi dirigenti di dar un colpo definitivo con la cattura di Riina e, di recente, Provenzano, hanno accentuato la loro presenza finanziaria e parassitaria sul territorio nazionale.

A Napoli, come in altre zone del Mezzogiorno, dominano anche sul territorio e si contendono il controllo del traffico di stupefacenti, delle armi, degli esseri umani grazie alla debolezza delle istituzioni e al sottosviluppo condito di molta disoccupazione che caratterizzano in parte le regioni meridionali, in particolare Napoli e la Campania interna. L'essenziale è rendersi conto che i due aspetti della situazione nazionale sono collegati tra loro e che non portare avanti la lotta decisiva contro i fenomeni mafiosi al Nord come al Sud non può fermare l'attacco sotterraneo contro la politica e l'economia sana che le associazioni mafiose portano giorno dopo giorno nei luoghi e nelle sedi a loro favorevoli. In questo senso l'unificazione dei mercati valutari e finanziari avvenuta negli ultimi quindici anni ha prodotto, senza alcun dubbio, una fuga di capitali dal Mezzogiorno verso i mercati internazionali che ha avuto un'influenza negati-

va sull'economia nazionale ma in particolare su quella meridionale. Ma il discorso non può fermarsi all'aspetto, pur essenziale, di quel che non funziona a livello economico e finanziario, della persistente disoccupazione di massa e dei giovani attratti dall'illegalità e dalla possibilità di facile guadagno, dei meccanismi di sviluppo legati troppo agli appalti pubblici a loro volta inquinati dalla presenza camorristica. Accanto ad esso c'è l'incapacità delle istituzioni attuali di esercitare una funzione politica e culturale adeguata a supportare la difesa della legalità, lo stretto collegamento tra governanti e governati, l'esempio di una coerenza necessaria per allontanare i giovani dal miraggio del denaro facile e del lavoro malavitoso. La battaglia, per avere successo, deve essere condotta da tutta la comunità nazionale e dalle istituzioni centrali della politica. Ma questo non avviene da molto tempo, registra anzi a livello nazionale una sorta di rinuncia delle classi dirigenti alla lotta politica e culturale contro il fenomeno mafioso. Per rendersene conto basta pensare al silenzio che è calato sulle imprese delle associazioni mafiose dopo la crisi degli anni Novanta. Può avvenire nel nostro Paese, co-

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Porgolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Maruccci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Etorre Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Antonio da Peccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma Biblioteca al numero 242 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. La rivista francese dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 260, bollazione come giornale murale nel registro del Tribunale di Roma n. 4555</p>	
<p>Stampa ● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI) ● Litosud via Carlo Pesenti 130 Roma ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>● STS S.p.A. Strada 56, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 Pubblicità ● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 26 novembre è stata di 148.592 copie</p>			